

## Se Google Docs ci suggerisce le parole che dobbiamo usare

CATERINA SOFFICI

Cosa ci rimane, come esseri umani, se deleghiamo anche il linguaggio e la scrittura - le cose

più umana di tutte - a un algoritmo? Google Docs ha introdotto una funzione che dice agli utenti di non usare certe parole perché non sono abbastanza inclusive.

VERA GHENO - PAGINA 21

# Un algoritmo per includere

Google Doc sperimenta una nuova funzione che suggerisce agli utenti i vocaboli da usare. Così si rischia di limitare la libertà di pensiero

CATERINA SOFFICI

**Invece di casalinga sarebbe più corretto dire "partner che sta a casa"**

Cosa ci rimane, come esseri umani, se deleghiamo anche il linguaggio e la scrittura - le cose più umana di tutte - a un algoritmo? Google Docs ha introdotto una funzione che dice agli utenti di non usare certe parole perché non sono abbastanza inclusive. Una sorta di correttore automatico, già abbastanza fastidioso nei normali programmi di scrittura (spesso suggeriscono correzioni sbagliate o quantomeno opinabili, «sé stesso» al posto di «se stesso» ad esempio), che qui diventa una sorta di maestrino dalla penna rossa del politicamente corretto portato al parossismo. Se scrivi una parola che l'intelligenza artificiale di Google giudica non adatta, si apre una finestra: «Avviso inclusivo. Alcune di queste parole potrebbero non essere inclusive per tutti i lettori. Considera

l'uso di parole diverse».

Un'interferenza così invadente e non necessaria che già sta scatenando il prevedibile putiferio. I suggerimenti sono di questo tipo. Al posto di «padrone di casa» sarebbe più inclusivo usare «proprietario» (padrone ha un richiamo allo schiavismo?), invece di «poliziotti» sarebbe meglio usare «ufficiali di polizia», invece di «casalinga» «partner che sta a casa». Anche un termine neutro e tecnico come «scheda madre» non va bene: forse i padri si sentono esclusi da una parola usata per disegnare un circuito stampato contenente i componenti principali di un computer? Si potrebbe risolvere con un più inclusivo «scheda genitoriale»?

All'algoritmo abbiamo già delegato una gran parte delle nostre piccole decisioni, involontariamente e talvolta inconsapevolmente, molto spesso per pigrizia mentale e comodità. L'algoritmo regna sulle nostre vite tramite il motore di ricerca, ci dice cosa leggere, ci suggerisce le notizie, ci consiglia dove andare a mangiare, le strade da seguire (e se invece della più breve volessi scegliere la più lunga ma con un panorama bellissimo?), cosa comprare. Siamo così abituati a delegare al Grande Fratello che non ci facciamo quasi più caso.

Ma questa interferenza è così invasiva che delegheremo a una supposta intelligenza artificiale il limite stesso della nostra umanità, che è la libertà di espressione e quindi la libertà di pensiero.

Immaginate cosa accadrebbe se passassimo al vaglio del nuovo correttore inclusivo di Google Docs tutti i testi della letteratura mondiale. Oltre alla distruzione della maggior parte dei capolavori dall'inizio dei tempi ai giorni nostri, ci troveremo in mano carta straccia omologata e standardizzata, una sorta di *fac simile* dove sparirebbe tutto ciò che il Grande Cervello non ritiene opportuno.

Se all'inclusività e al politicamente corretto va riconosciuto una validità nelle questioni che riguardano la convivenza civile, non la si può applicare alla scrittura intesa come forma di espressione artistica. La sostituzione della parola «negro» con «di colo-



re» - ad esempio - non è solo una questione formale, ma rende neutro un termine altrimenti offensivo. Ma impedire di usare la parola «negro» a uno scrittore sarebbe semplicemente folle.

Questa del correttore inclusivo è una deriva del politicamente corretto che arriva da lontano. Si è iniziato a confondere la biografia casomai pessima di un autore con il valore delle sue opere (Caravaggio era un assassino? Al rogo). Poi si è cominciato ad attaccare direttamente le opere (*Il libro della giungla è razzista?* Al rogo). L'ultima follia si spinge ancora oltre: un bianco non può tradurre poesia di un afroamericano, uno scrittore benestante non può scrivere di poveri, un eterosessuale non può scrivere di omosessuali. Di recente per Tuttolibri ho intervistato lo scrittore irlandese Sebastian Barry, autore di un libro dove voce narrante è una ragazza nativa americana. Nell'adattamento per il cinema hanno dovuto affiancargli uno sceneggiatore nativo americano, per non aver problemi. E il suo editore americano gli ha sconsigliato, praticamente impedito, di fare un sequel. E questa è la negazione stessa dell'inclusività, ovvero della possibilità di mettersi nei panni di altre persone, che è ciò che gli scrittori hanno sempre fatto. Detto in termini letterari, si mina la «sacralità della finzione». Ma questo discorso ci porterebbe troppo lontano.

Per rimanere al Grande Cervello poco intelligente di Google e alla nuova funzione (poco intelligente perché hanno provato a fargli analizzare un testo razzista di un membro del Ku Klux Klan e non ha trovato niente da segnalare), è vero che l'utente può sempre rifiutare il suggerimento della parola più inclusiva, ma il fatto stesso di doverci ragionare e di chiedersi se sia poco corretto usare quella parola, interrompe il libero flusso delle idee e del linguaggio. Insomma, la semplice segnalazione ti fa sentire uno stronz... Ops scusate, mi suggerisce di cambiare in «persona poco sensibile verso l'inclusività». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

